

***“E questo sarà il suo nome: Signore-nostra-giustizia” (Ger 23,6)***

***XVI Domenica per annum – anno B (17-18 luglio 2021)***

***Tracce per la lectio divina***

***1. Lectio (contesto e testo)***

Il fenomeno del “profetismo” è presente in tutte le tradizioni religiose. Si è inoltre diffuso l’uso di utilizzare il termine “profeta” anche in ambiti secolari e profani: nei campi della filosofia, della politica, delle scienze esatte, delle professioni, dello sport spesso si assiste all’attribuzione della qualifica di “profeta” a persone dotate di carisma e genialità.

Stando così le cose, è necessario porsi seriamente alcune questioni: chi è il profeta secondo Bibbia? In cosa consiste la profezia secondo la rivelazione antico e neo testamentaria?

In base all’etimologia più accreditata tra gli studiosi, il sostantivo ebraico *navî*, profeta, deriva dal verbo accadico *nabu* (chiamare), con il senso passivo di “*chiamato da Dio*” o attivo di “*colui che annunzia la Parola di Dio*” (così Schindelberg alla voce «*navî*, profeta» nel Dizionario di Teologia Biblica curato da Bauer). Nel senso etimologico primario, i *nevî’îm*, i profeti, sono coloro che sono stati *chiamati* da Dio a parlare in suo nome.

Il sostantivo ebraico pone l’enfasi soprattutto sulla chiamata di Dio, che è decisiva per tutti i protagonisti della storia biblica e che rende a pieno titolo profeti anche coloro che, come protagonisti o come autori, si trovano al di fuori del “corpus” profetico (tra cui Abramo, Giuseppe, Mosè, Giosuè, Davide, Samuele).

Il secondo aspetto della definizione di profeta, quello di essere annunciatore della parola di Dio è maggiormente sottolineato dal sostantivo greco *profétes* (*profemî*) “colui che parla a nome di un altro”, dunque “banditore, nunzio”.

Rispetto alle credenze religiose coeve alla religione ebraica, emerge con chiarezza che il profeta non è affatto un indovino, né un cortigiano (come i profeti di

corte). La rivelazione biblica “taglia” in modo molto netto rispetto a queste “versioni” di profetismo, molto presenti nei popoli del Vicino Oriente Antico.

A ben vedere, è proprio questo taglio a consentire di cogliere la specificità della profezia biblica anche rispetto alle versioni secolarizzate di profezia, la cui origine dipende sempre da idee, attitudini e capacità umane concepite in modo autonomo rispetto a Dio Creatore e Redentore.

La specificità e l’originalità del profetismo biblico spiccano a tre livelli:

a) Il messaggio recato dal profeta non tocca solo qualche accadimento immediato, ma riguarda la storia nella sua totalità: anche il futuro, ma a partire dall’attestarsi di Dio nella storia *qui e ora*.

b) Il profeta è inviato da Dio al popolo d’Israele in quanto popolo dell’alleanza; anche in Israele ci sono stati dei profeti legati all’ambiente di corte ma, se autentici (come Natan), mai cortigiani e profeti asserviti al re; il vero profeta è scelto da Dio per tutto il popolo d’Israele in un prospettiva che è sempre spalancata ad una prospettiva universale (si considerino, ad esempio, gli oracoli sulle nazioni di Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32 e la predicazione di Giona), rivolta a tutti i popoli della terra.

c) Il profeta è inviato a portare non certo un proprio messaggio, né una dottrina umana adattabile al *politically correct* ma la pura e semplice Parola di Dio: Parola che contiene in sé un giudizio di condanna e di salvezza, un giudizio di verità e di misericordia. Tutto ciò per la “*guarigione della storia*” (Seckler).

In breve, il profeta non è in nessun modo “proprietario” della Parola: egli è suo umile servitore. Il profeta è sempre non solo *posseduto* ma *superato* dalla Parola che annuncia: il messaggio che annuncia trascende le circostanze in cui è pronunciato e rimane aperto a quella che la *Dei Verbum* definisce “*significatio completa*” (n. 16), categoria cruciale per i rapporti e i nessi tra Antico e Nuovo Testamento.

Sulla specificità del profetismo biblico rispetto alle forme conosciute dai popoli vicini a Israele così si esprime J. Ratzinger all’inizio del primo volume del suo *Gesù di Nazaret*: «Il punto decisivo (della figura di Mosè) è che ha parlato con Dio come con un amico (cf. Es 33,11): solo da lì potevano venire le sue opere, solo da lì poteva venire la Legge che doveva indicare ad Israele la strada attraverso la storia. E ora appare del tutto evidente che il profeta non è la variante ebraica dell’indovino, come effettivamente

venne da molti considerato e come molti profeti di facciata intesero se stessi. Il suo significato è completamente diverso: non ha lo scopo di comunicare gli avvenimenti di domani o dopodomani e così mettersi a servizio della curiosità o del bisogno di sicurezza degli uomini. Egli ci mostra il volto di Dio e, in questo modo, ci indica la strada che dobbiamo prendere. Il futuro di cui si parla nei suoi insegnamenti va ben al di là di ciò che si cerca di sapere dagli indovini. Indica la via verso il vero “esodo” che consiste nel dovere di cercare e trovare – quale vera direzione in tutte le vie della storia – la strada che porta a Dio» (*Gesù di Nazaret*, I, 24).

La via di Dio, la strada che porta Dio verso l’uomo e l’uomo a Dio, è l’alleanza. Essa costituisce, infatti, il centro del profetismo biblico.

Come visto, il profeta è un uomo *scelto da Dio*. Il primo fattore è quello dell’elezione. Non si diventa profeti per una propria iniziativa, né per iniziativa di una famiglia o di un clan, né tantomeno per una scelta da parte di un re ma per la libera elezione da parte dell’Altissimo.

Da una parte, il profeta è mandato a purificare l’alleanza dai tradimenti d’Israele, dall’altra è inviato a rinnovare e vivificare la fede nel Dio dell’alleanza, avendo come prospettiva un compimento definitivo ed ultimo, un compimento che abbraccia tanto l’alleanza quanto la profezia. Questo compimento consiste nella persona del Messia. Questo compimento è dai cristiani riconosciuto come avvenuto nella persona di Gesù Cristo, Parola del Padre incarnata: egli, nella sua Pasqua di morte e risurrezione, ha realizzato l’alleanza perenne, annunciata da tutti i profeti.

Sono due i grandi insiemi in cui la Bibbia ebraica organizza gli scritti profetici:

a) I tre libri di Isaia, Geremia ed Ezechiele, denominati grandi profeti (o profeti maggiori) a motivo della maggiore estensione dei libri a loro attribuiti. Ad essi nella Bibbia cristiana si aggiunge il libro di Daniele, che nella Bibbia ebraica (esclusi Dn 13-14 e 3,26-90: sezioni, queste, aggiunte nel testo dei Settanta) fa parte del blocco dei *Ketuvim* (cioè gli *Scritti*).

b) Il rotolo del *Dodekaphéton*, cioè dei *dodici profeti* minori (di minor lunghezza rispetto ai “maggiori”): Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Ad essi la *Vulgata* aggiunge i libri di Lamentazioni e Baruc, collocati dopo il libro di Geremia.

Geremia di Anatot (vicino a Gerusalemme), profetizza al tempo della riforma deuteronomista del re Giosia (622) fino all'esilio ed anche oltre. Il contesto storico del suo ministero profetico è offerto oltre che dal suo libro da 2Re. Geremia è coinvolto nelle convulse vicende di quegli anni, coinvolto al punto da divenire *“uomo di contesa e di lotta per tutto il paese”* (cf. Ger 15,10). Assiste alla caduta di Ninive (612), alla tragica morte di Giosia, ucciso dal Faraone Neco a Meghiddo (609) e all'avanzata inesorabile delle armate di Nabucodonosor che sconfigge gli Egiziani nella grande battaglia di Karchemis (605). Su Israele si profila la catastrofe. Nel 597 Nabucodonosor conquista Gerusalemme e deporta a Babilonia re Ioiachin ed una parte degli abitanti di Gerusalemme, lasciandovi Sedecia come re vassallo. Nel 589, andando contro gli oracoli di Geremia, trattato come un disfattista e un traditore e per questo gettato in una cisterna, Sedecia si ribella ai Babilonesi. La punizione di Nabudonosor è tremenda: Gerusalemme è presa nuovamente, il Tempio distrutto, la classe dirigente e parte della popolazione deportate. La punizione inflitta a Sedecia è terribile: i suoi figli vengono uccisi davanti a lui, poi viene accecato e condotto prigioniero a Babilonia (cf. 2Re 25,5-7). Geremia resta a Gerusalemme, affidata dai Babilonesi al governatore Godolia. Ma il governatore viene ucciso e un gruppo di Giudei, temendo la nuova rappresaglia dei Babilonesi, fugge in Egitto trascinandovi con la forza Geremia (cf. Ger 43,6-7). In Egitto si perdono le tracce del grande profeta.

In Ger 1,4-10 noi troviamo il racconto autobiografico della vocazione di Geremia:

<sup>4</sup> *Mi fu rivolta la parola del Signore:*

<sup>5</sup> *«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».*

<sup>6</sup> *Risposi:*

*«Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane».*

<sup>7</sup> *Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. <sup>8</sup> Non temerli, perché io sono con te per proteggerti».*  
*Oracolo del Signore.*

<sup>9</sup> *Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: «Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. <sup>10</sup> Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».*

La vocazione si compie nel contesto di un dialogo tra il Signore e Geremia un dialogo l'incontro tra due libertà si compie: la libertà di Dio che chiama e la libertà di Geremia che risponde. All'inizio della *missione profetica* vi è dunque un'esperienza diretta di Dio, tanto che altrove il profeta è definito *uomo di Dio* (1Sam 2,27; 9,6; 1Re 17,18; 2Re 4,9). Il chiamato risponde non in maniera stereotipata, ma con grande sincerità, confessando apertamente la sua fragilità, la sua inadeguatezza.

Dio riconferma la sua chiamata e promette: *Io sarò con te, per proteggerti*. È in questa continua prossimità di Dio che consiste la vita del profeta, *consiste* nel senso letterale del termine. Dio non si limita a chiamare ma *opera efficacemente* per rendere il chiamato capace di operare secondo il suo disegno: *“Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: «Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. A quel punto Dio affida al chiamato la missione: Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare»* (Ger 1,9-10).

Dal punto di vista letterario, il libro di Geremia è costituito dalla confluenza e dalla rilettura di testi diversi in un arco di tempo lungo, tant'è che nel Testo Masoretico l'ordine dei capitoli è diverso rispetto a quello della traduzione greca dei Settanta. Nella Vulgata San Girolamo segue il testo ebraico nella forma che aveva a disposizione (sostanzialmente simile al testo masoretico fissato successivamente).

Il profeta Geremia nasce in una famiglia sacerdotale nei pressi di Gerusalemme. Geremia fu attivo nel Regno del Sud dalla fine del VII fino alla tragedia dell'esilio.

Il nucleo iniziale del libro è costituito dalle *“parole di Geremia”*, in cui si trovano molti oracoli del cosiddetto “rotolo”, scritto da Baruc sotto dettatura di Geremia e letto davanti a Ioiakim nel 605 a.C. Questa prima edizione del rotolo fu fatta bruciare dal re, Geremia ne dettò un'altra con aggiunta di parole simili a quelle (Ger 36,32)

Alle parole di Geremia, in forma di confessioni (cf. 15,10-11.15-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-11.13.14-18) e di racconti in prima persona (cf. cc. 1.13.24.25.27.32) si aggiunsero successivamente le *parole su Geremia* (come, ad esempio, poco dopo la sua morte, la serie di racconti sulla sua vita dei cc. 37-44).

Gli oracoli storici del profeta conobbero un'importante rivisitazione redazionale durante l'esilio ad opera del movimento deuteromistico alla cui origine c'è, come

principale ispiratore, lo stesso profeta, che iniziò la sua predicazione proprio in coincidenza con la tragica morte del re Giosia (609), quasi a raccogliere il testimone della riforma religiosa avviata dal grande re. Con la morte di Giosia, è Geremia che, sebbene fortemente riluttante, deve mettersi a capo della riforma deuteronomista e della restaurazione dell'alleanza, trovandosi a fronteggiare l'ostilità dei re Ioiakìm (609-597) e Sedecia (597-586) e dei loro falsi profeti di corte. Geremia è costretto dalla fedeltà alla Parola a divenire profeta di sventure, ad esporsi all'accusa di traditore del suo popolo. Tutto ciò in realtà è per evitare la sventura che, a causa del rifiuto della parola di Dio, puntualmente si compirà con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e la deportazione del popolo in Babilonia. Trattato con riguardo dai vincitori, a Geremia è concessa la possibilità di rimanere nella terra d'Israele ma viene costretto dalla fazione dei filoegiziani a seguirli in Egitto (Ger 40-44). Lì si perdono le tracce del suo cammino terreno.

Ciò che è caratteristico di Geremia è che in lui si trova al massimo grado un elemento presente in tutti i profeti e cioè la dimensione «anticiclica» della Parola di Dio, elemento che fa apparire la profezia come “sfasata” rispetto alle agende mondane e il profeta un “bastian contrario”, un “guastafeste”, un “visionario folle”. Infatti, quando la situazione politica e militare di Israele sembra essere solida, Geremia predica e predice la disfatta, quando tutto sembra crollato, Geremia proclama oracoli di consolazione, che nella redazione finale si trovano proprio al centro del libro.

Vi è in ciò un grande insegnamento per i credenti dell'Antica e della Nuova Alleanza: chi vuol essere alla moda non può essere un vero profeta e, inversamente, il vero profeta, poiché vive della Parola eterna che annuncia, la Parola *kairologica*, non può non apparire come “tagliante” rispetto al *chrónos* e alla cronaca del suo tempo.

È tuttavia lo stesso *chrónos* a lavorare per il profeta e a incaricarsi di confermare la verità della sua predicazione e a dimostrare una volta ancora che il cuore del *chrónos* non è il *chrónos* stesso ma il *kairós* ossia la presenza dell'eterno nel tempo: “*Tempora tempera tempore*”.

Altri aspetti caratteristici di Geremia, da approfondire in occasioni future sono i gesti simbolici e il legame presente nel canone greco e anche in quello latino tra il libro di Geremia e quello delle Lamentazioni.

Una seconda elaborazione redazionale, di entità minore, avvenne in epoca postesilica. In particolare, a questa fase sembrano appartenere gli oracoli dei cc. 50-51 sulla caduta di Babilonia.

Resta comunque la forma conferita a Geremia dalla redazione precedente che ha collocato al centro il libro della consolazione (cc. 30-33)

cc. 1-25	oracoli del “rotolo” dettato da Geremia a Baruc, letto davanti a Ioiakim nel 605 a.C., poi bruciato e riscritto (Ger 36,32)
cc. 26-29	<i>racconti biografici</i>
cc. 30-33	il libro della consolazione
cc. 34-35	<i>racconti biografici</i>
cc. 46-51	oracoli sulle nazioni
c. 52	appendice storica

Il brano di Ger 23,1-6, probabilmente pronunciato all’epoca di Sedecia e dunque nell’imminenza della caduta di Gerusalemme, si trova nel contesto degli “Oracoli messianici” contenuti nel “rotolo” (cc. 1-25).

L’oracolo di 23,1-6 è collegato a quello di 22,24-30. La profezia dell’interruzione della successione della dinastia davidica, lungi dall’indicare lo scacco dell’alleanza, preannuncia una sua radicalizzazione che si manifesta nel fatto che è Dio in persona ad incaricarsi di realizzarne i contenuti.

È un oracolo di giudizio e di salvezza:

- giudizio: il profeta annuncia la parola del Signore che condanna il tradimento dei pastori d’Israele, responsabili delle rovine del popolo e annuncia il castigo delle opere malvagie da loro compiute.

- salvezza: sarà il Signore stesso ad assumere in prima persona la guida del popolo, rinnovandolo a partire da un resto e mediante l’azione del Re-Messia, giusto e sapiente, la cui autorità benefica si estenderà a tutte le genti.

Ger 23,1-6

**1** *«Guai ai pastori (in primo luogo si fa riferimento ai re infedeli all'alleanza ed estensivamente alle classi dirigenti a loro legate) che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore.*

**2** *Perciò così dice il Signore Dio d'Israele sui pastori che pascolano il mio popolo: “Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ne avete avuto cura (pāqad); eccomi per far ricadere (gioco di parole sul verbo “pāqad”, qui con il senso del prendersi cura da parte di Dio del ristabilimento della giustizia) su di voi la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore.*

**3** *Io stesso radunerò (l'unità è legata in primo luogo alla rinnovata unificazione tra l'ex Regno del Nord e Giuda; in seguito si fa riferimento agli esiliati a causa delle deportazioni passate e imminenti che saranno ricondotti nella terra e reintegrati nell'alleanza) il resto delle mie pecore da tutte le regioni in cui le ho disperse e le farò tornare ai loro pascoli; cresceranno e si moltiplicheranno. **4** E stabilirò su di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore.*

**5** *Ecco, giorni verranno – oracolo del Signore –  
nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto,  
che regnerà da vero re e sarà saggio  
ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra.*

**6** *Nei suoi giorni Giuda sarà salvato  
e Israele vivrà tranquillo,  
e questo (sarà) il nome con cui lo chiameranno:  
Signore-nostra-justizia.*

Il regno di giustizia e di pace è evocato più che descritto. Il “come”, assieme al “quando” è nei misteriosi disegni di Dio. Di certo, ciò che caratterizza questo Regno è la fedeltà all'alleanza da parte del popolo di Dio rinnovato e la conformità alla volontà di Dio in virtù di un principio nuovo intrinseco all'uomo. Gesù indicherà, rivelerà e, nella sua pasqua di morte e risurrezione, donerà questo principio intrinseco nella persona dello Spirito Santo che permette a tutti gli uomini di vivere in filiale comunione con il Padre: *“Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma*



*avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,14-17).*

## **2. Meditatio**

La parola più impressionante contenuta nell'oracolo del profeta Geremia è *“io stesso”*. Dinanzi ai pastori che non si curano del gregge, ai capi che lasciano perire il popolo di Dio, Dio afferma: *Radunerò io stesso il resto delle mie pecore* (Ger 23,3).

Non corrisponde forse quest'oracolo al desiderio presente in ogni spirito religioso? Che Dio intervenga per mettere fine alla malvagità, per ristabilire in modo stabile e duraturo la giustizia e la pace: questo è l'anelito che salve verso il Cielo da parte di ogni cuore alla ricerca di Dio.

Ebbene – questo è il vangelo, la buona notizia che risuona ancora una volta per noi oggi – noi sappiamo che Dio ha compiuto la sua promessa. Egli è venuto personalmente in mezzo a noi, per instaurare il suo regno di giustizia e di pace. Egli si è fatto uomo: Gesù è il Figlio di Dio, il *germoglio giusto* promesso alla discendenza di Davide, Gesù è la fonte inesauribile della giustizia e della pace, colui che ha riconciliato a Dio tutta la famiglia umana (Israele e tutte le genti) nel suo sacrificio, nel suo sangue versato sulla croce: *“Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia”* (Ef 2,14-16 – *II lett.*).

Quest'annuncio della giustizia e della pace in Cristo non è un'astrazione, un'idea, perché Gesù non è un concetto, né un'idea ma una Presenza, una presenza reale, concreta, che ci raggiunge attraverso la mediazione della Chiesa, in particolare mediante il Sacramento dell'Eucarestia: *“Davanti a me tu Davanti a me tu prepari una*

*mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca”* (Sal 22,5).

Alla mensa eucaristica gli uomini sono introdotti nella verità dell’offerta di Cristo, offerta che ha ristabilito la giustizia e dalla quale discende la vera pace, che non si fonda sull’equilibrio di forze contrapposte, né sul prevalere del più forte sul più debole ma sul dono totale e gratuito di Dio in Gesù Cristo: *“La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l’equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita “opera della giustizia” (Is. 32, 7). È il frutto dell’ordine impresso nell’umana società dal suo fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. ... La pace terrena, che nasce dall’amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e, ristabilendo l’unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l’odio e, nella gloria della sua resurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini. Pertanto tutti i cristiani sono pressantemente chiamati a “praticare la verità nell’amore” (Ef. 4, 15), e a unirsi agli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla e per attuarla”* (Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, 78).

### **3. Oratio – Contemplatio**

Con la presenza di Gesù, Cristo e Figlio (Mc 1,1), il tempo ha raggiunto la sua pienezza definitiva e il Regno di Dio è presente in lui, in Gesù *autobasileía tou theou*, *“Regno di Dio in persona”*.

Gli Apostoli e i loro successori sono stati costituiti da Gesù per continuare la sua opera, l’opera del buon Pastore che si prende cura delle sue pecore, donando loro – come avviene in ogni Eucarestia – la Parola di salvezza e il Pane della vita eterna, cioè la sua stessa carne.

L’invito che Gesù rivolge ai Dodici al loro ritorno dalla missione galilaica, conferma che a fondamento del movimento “diastolico” della missione vi è l’esperienza

“sistolica”, della comunione con lui: *“Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte”* (Mc 6,30-32).

La forza della missione si rinnova dalla sintonia con il cuore di Cristo, colmo di amore e di compassione per ogni umana creatura assetata della Parola di salvezza, cioè, lo sappia o no, di lui stesso: *“Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose”* (Mc 6,34).

La testimonianza di Geremia è significativa per tutti i cristiani, i quali nel Battesimo hanno ricevuto lo Spirito di profezia e apostolato, che li rende annunciatori della Parola di Dio, cioè di Cristo, Parola eterna incarnata.

Infatti tutta la Chiesa, nuovo e definitivo popolo santo di Dio, è popolo regale, profetico e sacerdotale: *“Voi siete stirpe eletta, regale sacerdozio, nazione santa”* (1Pt 2,9).

La testimonianza del profeta è particolarmente incisiva per i presbiteri chiamati da Dio con affetto di predilezione per donare loro una nuova consacrazione, quella sacerdotale, con cui li rende profeti, maestri e pastori della nuova alleanza: *“i presbiteri, in virtù dell’unzione dello Spirito Santo, sono con una speciale carattere configurati a Cristo sacerdote in modo da poter agire in nome e nelle persona di Cristo capo della Chiesa ... Pertanto, il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo”* (Conc. Vat. II, *Presbyterorum Ordinis* 2).

Come ricorda il Papa nella *Christus vivit*, è inevitabile avvertire timore e senso d’inadeguatezza rispetto a una vocazione e una missione così imponenti, ma il Signore infonde la forza per rispondere affermativamente alla sua chiamata nell’obbedienza alla quale si trova, pur tra mille prove, la via della vera felicità: *“Salomone, quando doveva succedere a suo padre, si sentì perduto e disse a Dio: «Io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi»* (1 Re 3,7). *Tuttavia, l’audacia della giovinezza lo spinse a chiedere a Dio la saggezza e si dedicò alla sua missione. Qualcosa di simile accadde al profeta*

*Geremia, chiamato a risvegliare il suo popolo quando era molto giovane. Nel suo timore disse: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane» (Ger 1,6), ma il Signore gli chiese di non dire così (cfr Ger 1,7) e aggiunse: «Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8). La dedizione del profeta Geremia alla sua missione mostra ciò che diventa possibile se si uniscono la freschezza della gioventù e la forza di Dio»*

(Papa Francesco, EAPS *Christus vivit* (Loreto, 25 marzo 2019), n. 10).